

121-127

E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. II: *Il pensiero mitico*, La Nuova Italia, Firenze, 1988, pp. 121-127

CAPITOLO II

LINEAMENTI FONDAMENTALI DI UNA MORFOLOGIA DEL MITO SPAZIO, TEMPO E NUMERO

I. L'ARTICOLARSI DELLO SPAZIO NELLA COSCIENZA MITICA

Per indicare in maniera provvisoria e nelle linee generali la natura specifica dell'intuizione mitica dello spazio, si può partire dal fatto che lo spazio mitico occupa una caratteristica posizione intermedia tra lo spazio della percezione sensibile e lo spazio della conoscenza pura, lo spazio della intuizione geometrica. È noto come non solo lo spazio della percezione, lo spazio visivo o tattile, non coincida con lo spazio della matematica pura, ma esista fra essi una divergenza profonda. Le determinazioni di questo secondo spazio non possono essere colte semplicemente in quelle del primo o anche solo esserne derivate in una concatenazione continua del pensiero; occorre piuttosto un particolare rovesciamento del punto di vista, un *superamento* di ciò che appare immediatamente dato nell'intuizione sensibile, per giungere allo "spazio pensato" della matematica pura. Così in particolare un confronto fra lo spazio "fisiologico" e quello spazio "metrico", che sta alla base delle costruzioni della geometria euclidea, mostra perfettamente questo rapporto di opposizione. Ciò che nell'uno è posto, risulta negato nell'altro, e viceversa. Lo spazio euclideo è caratterizzato dalle tre note fondamentali della continuità, dell'infinità e della perfetta uniformità. Ma questi tre elementi sono in contrasto col carattere della percezione sensibile. La percezione non conosce il concetto di infinito, ma è legata fin da principio a determinati limiti della facoltà

percettiva e quindi a un ben delimitato campo dello spazio. E come non si può parlare di un'infinità dello spazio percettivo, così neppure si può parlare di un'omogeneità di esso. L'omogeneità dello spazio geometrico si fonda in definitiva sul fatto che i suoi elementi, i punti in esso riuniti non sono semplici determinazioni di posizione, che fuori di questa relazione, di questa "posizione", in cui si trovano gli uni rispetto agli altri, non possiedono alcun c o n t e n u t o proprio e indipendente. Il loro essere si risolve nella loro relazione reciproca: è un essere puramente funzionale e non sostanziale. Siccome in fondo questi punti sono vuoti di ogni contenuto, siccome sono diventati semplici espressioni di rapporti ideali, per essi non è questione di alcuna diversità di contenuto. La loro omogeneità non vuol dire altro che l'uniformità della loro struttura, che è fondata nella comunanza della loro funzione logica, della loro determinazione e significato ideale. Lo spazio omogeneo non è quindi mai lo spazio dato, ma lo spazio generato per costruzione; infatti il concetto geometrico di omogeneità può essere perfino espresso col postulato secondo cui da ogni punto dello spazio verso tutti i luoghi e in tutte le direzioni possono essere compiute costruzioni uguali¹. Nello spazio della percezione immediata questo postulato non può esser mai realizzato. Ivi non c'è alcuna rigorosa uniformità di luoghi e di direzioni, ma ogni luogo ha la sua propria natura e il suo proprio valore. Lo spazio visivo e lo spazio tattile hanno questo di comune che, in opposizione allo spazio metrico della geometria euclidea, sono "anisotropi" e "inomogenei": «le principali direzioni dell'organizzazione: avanti-dietro, sopra-sotto, sinistra-destra sono, nei due spazi fisiologici, parimenti ineguali nel valore»².

Se si parte da questo criterio di comparazione, sembra non esserci il minimo dubbio che lo spazio m i t i c o è tanto strettamente affine allo spazio della percezione quanto d'altro

¹ Cfr. HERMANN GRASSMANN, *Ausdehnungslehre von 1844*, § 22 (*Ges. mathem. u. physikal. Werke*, Leipzig 1894, I, p. 65).

² Cfr. MACH, *Erkenntnis und Irrtum*, Leipzig 1905, p. 334.

lato è decisamente opposto allo spazio concettuale della geometria. Entrambi, lo spazio mitico e lo spazio della percezione, sono formazioni della coscienza del tutto concrete. La distinzione di "posizione" e "contenuto", che sta alla base della costruzione dello spazio "puro" della geometria, non è ancora stata fatta, né si può fare. La posizione non è qualcosa che si possa sciogliere dal contenuto, che gli si possa contrapporre come un elemento avente un proprio significato; essa invece "è" solo in quanto è r i e m p i t a di un determinato contenuto sensibile-individuale o intuitivo. Perciò, nello spazio sensibile come nello spazio mitico, ogni "qui" e "là" non è un semplice qui e là, non è un semplice termine di una relazione generale che si ripeta in modo uniforme nei contenuti più diversi; ma ogni punto, ogni elemento possiede qui, per così dire, un proprio "accento". Lo spazio sensibile presenta un particolare carattere distintivo che non può essere più descritto in modo generale e concettuale, ma che come tale viene direttamente vissuto. E questa differenza caratteristica, come è inerente ai singoli luoghi dello spazio, lo è anche alle diverse direzioni spaziali. Come lo spazio "fisiologico" si distingue dallo spazio metrico per il fatto che in esso destra e sinistra, avanti e dietro, sopra e sotto non sono permutabili, in quanto nel movimento verso ciascuna di queste direzioni intervengono sensazioni organiche del tutto specifiche, così ad ognuna di queste direzioni sono collegati certi particolari valori del senso mitico. In contrasto con l'omogeneità che vige nel concetto geometrico dello spazio, nell'intuizione mitica dello spazio, ogni luogo, ogni direzione ha, per così dire, un a c c e n t o particolare che risale sempre all'accento fondamentale e specifico del mito, alla distinzione di profano e di sacro. Le linee divisorie, che la coscienza mitica traccia e per cui il mondo le si articola spazialmente e spiritualmente, non si fondano sul fatto che venga scoperto, come nella geometria, di fronte al fluire delle impressioni sensibili, un regno di solide forme, bensì sul fatto che l'uomo nella sua posizione diretta di fronte alla realtà si limita nella sua volontà e nella sua azione, traccia per sé determinati l i m i t i a cui il suo sentimento e il suo volere rimangono legati.

La prima distinzione spaziale, che sempre si ripresenta nelle piú complesse formazioni mitiche e sempre piú si sublima, è questa distinzione di due c a m p i dell'essere: uno dell'essere ordinario, a tutti accessibile, e uno dell'essere eccezionale, che in quanto campo del sacro appare separato, chiuso e protetto da ciò che lo circonda.

Ma per quanto quest'intuizione mitica dello spazio, in virtù di questa base di sensibilità per l'individuale, sulla quale essa poggia e da cui sembra inseparabile, si distingue dallo spazio "astratto" della conoscenza pura, si manifesta tuttavia in essa una tendenza e una funzione universale. Nel complesso della visione mitica del mondo lo spazio compie una funzione che non certamente per il contenuto, ma tuttavia per la forma è identica a quella che spetta allo spazio geometrico nella costruzione della "natura" empirica e oggettiva. Anch'esso agisce come uno schema con la cui applicazione e mediazione gli elementi piú diversi e a prima vista per nulla paragonabili possono essere messi in rapporto fra loro. Come il progresso della conoscenza "oggettiva" si fonda essenzialmente sul fatto che tutte le differenze semplicemente sensibili, offerte dalla sensazione immediata, sono ricondotte a pure differenze quantitative e spaziali e in esse completamente rappresentate, cosí anche la visione mitica del mondo conosce una siffatta rappresentazione, una "riproduzione" nello spazio di ciò che in se stesso non è spaziale. Ogni differenza qualitativa ha qui, in certo qual modo, un lato per cui appare al tempo stesso come spaziale; e ogni differenza spaziale è e rimane sempre anche differenza qualitativa. Ha luogo fra i due campi una specie di scambio, un passaggio continuo dell'uno nell'altro. Già lo studio del linguaggio ci ha fatto conoscere la forma di questo passaggio: ci ha insegnato che tutto un complesso di relazioni della piú diversa natura, particolarmente di relazioni qualitative e modali, è diventato afferrabile ed esprimibile per il linguaggio in quanto questo si è servito, per tale fine, di quella via indiretta che è lo spazio. Le semplici parole di significato spaziale sono diventate cosí una specie di primitive parole spirituali. Il mondo oggettivo è diventato comprensibile e trasparente per il linguaggio nella misura in cui è stato pos-

sibile riferirlo allo spazio, tradurlo, per cosí dire, in termini di spazialità (v. vol. I, p. 175 sgg.). E una siffatta traduzione e trasposizione di qualità sensibili e percepibili in immagini e in intuizioni spaziali si verifica ora sempre piú anche nel pensiero mitico. Anche qui opera quel particolare "schematismo" dello spazio, in virtù del quale esso è in condizione di agguagliarsi anche quanto vi è di piú diverso, rendendolo in certo qual modo paragonabile a se stesso e, in un certo senso, "simile".

Questo rapporto sembra diventare tanto piú chiaro quanto piú risaliamo la serie delle formazioni specificamente mitiche e quanto piú ci avviciniamo alle formazioni e alle classificazioni mitiche di vero carattere primitivo. Una tale classificazione primitiva, una primitiva distinzione e suddivisione di tutta la realtà in classi e gruppi ben determinati la vediamo compiuta nell'ambito della visione *totemistica*. Qui non sono soltanto gli individui umani ad apparire tra loro rigorosamente distinti in virtù della loro appartenenza a un determinato *totem*, ma questa forma di suddivisione abbraccia e penetra la totalità del mondo. Ogni oggetto, ogni evento viene "compreso" in quanto viene inserito nel sistema delle classi totemiche, in quanto viene munito di un caratteristico "contrassegno" totemico. E questo, come sempre avviene nel pensiero mitico, non è affatto un semplice segno, ma l'espressione di un nesso che viene considerato e sentito come assolutamente reale. L'estrema complessità che ne risulta, l'intrecciarsi di ogni essere individuale e sociale, di ogni essere spirituale o fisico-cosmico nei rapporti estremamente vari dell'affinità totemica, si possono abbracciare con lo sguardo in modo relativamente facile, allorché il pensiero mitico perviene a dare di tutto questo un'espressione spaziale. Tutta questa complicata suddivisione di classi si dispone ora, in certo qual modo, secondo le grandi e fondamentali direzioni dello spazio, acquistando cosí una chiarezza intuitiva. Nella "visione mito-sociologica del mondo" propria degli Zúñi, per esempio, la quale è stata descritta a fondo da Cushing, la forma della suddivisione totemica dell'universo in sette parti si presenta anzitutto nel modo di intendere lo spazio.

Il complesso di quest'ultimo è diviso in sette regioni: la settentrionale, la meridionale, l'occidentale, l'orientale, la superiore, l'inferiore e infine la regione di mezzo, il centro del mondo; ora solo nell'ambito di questa distinzione complessiva ciascun essere ha la sua posizione univoca e viene ad occupare il posto che gli è stato destinato. In base ad essa sono suddivisi gli elementi della natura, le sostanze materiali come pure le singole fasi del divenire. Al nord appartiene l'aria, al sud il fuoco, all'oriente la terra, all'occidente l'acqua; il nord è la patria dell'inverno, il sud dell'estate, l'oriente dell'autunno, l'occidente della primavera ecc. Così pure rientrano nello stesso schema fondamentale le singole classi sociali, le professioni, le istituzioni umane: la guerra e i guerrieri appartengono al nord, la caccia e i cacciatori all'occidente, la medicina e l'agricoltura al sud, la magia e la religione all'oriente. Per quanto strane e "curiose" queste classificazioni possano sembrare al primo sguardo, è innegabile che esse non sono sorte per caso, ma sono l'espressione di una tipica intuizione fondamentale perfettamente determinata. Presso i Joruba, che come gli Zuñi hanno un ordinamento totemistico, questa classificazione si esprime parimenti nella caratteristica concezione dello spazio. Anche qui a ciascuna regione dello spazio è associato un particolare colore, un determinato giorno della loro settimana (di cinque giorni), un determinato elemento; anche qui l'ordine di successione delle preghiere, la natura e le particolarità degli arredi del culto, l'avvicinarsi dei sacrifici stabiliti secondo le stagioni, e quindi il ciclo sacro nel suo complesso risalgono a determinate distinzioni fondamentali di carattere spaziale, in particolare a una fondamentale distinzione di "destra" e di "sinistra". Parimenti la struttura della loro città e la suddivisione in singoli distretti non è, in certo qual modo, altro che una proiezione spaziale della loro complessiva concezione totemica¹. In un'altra forma e in altissimo grado di

¹ Per più ampi particolari v. LEO FROBENIUS, *Und Afrika sprach*, specialmente pp. 198 sgg. e 280 sgg. - Se Frobenius dal fatto che alla base della religione dei Joruba vi è il "sistema" del 4x4 vuol trarre la conclusione di una specie di originaria affinità fra essi e gli Etru-

finezza e di precisione, questa intuizione, secondo la quale tutte le differenze e opposizioni qualitative hanno una qualche "corrispondenza" spaziale, ci si presenta nel pensiero cinese. Anche qui ogni essere e ogni accadere si divide in qualche modo secondo i diversi punti cardinali. Ognuno di essi ha un determinato colore, un determinato elemento, una determinata stagione, una determinata figura di animale, un determinato organo del corpo umano, un determinato sentimento dell'animo ecc. che gli appartengono in modo specifico; in virtù di questo comune rapporto con una determinata posizione spaziale anche cose che sono in massimo grado eterogenee si trovano in un certo contatto reciproco. Siccome tutte le specie e tutti i generi dell'essere hanno la loro "patria" in qualche punto dello spazio, viene perciò eliminata anche la loro assoluta estraneità reciproca: la "mediazione" spaziale conduce alla mediazione spirituale fra loro, alla connessione di tutte le differenze in un grande tutto, in un mitico piano fondamentale del mondo¹.

In tal modo anche qui l'intuizione spaziale diventa un mezzo per raggiungere l'"universalità" della visione del mondo. Ma in questo caso il mito si distingue ancora dalla conoscenza per la forma della "totalità" a cui tende. La totalità del cosmo scientifico è una totalità di leggi, vale a dire di relazioni e di funzioni. Anche "lo" spazio e "il" tempo, sebbene all'inizio siano ancora considerati come sostanze, come cose in sé esistenti, col progresso del pensiero scientifico vengono sempre più riconosciuti come complessi,

schì, presso i quali questo sistema sarebbe stato per la prima volta completamente sviluppato, le precedenti considerazioni mostrano certamente quanto una simile conclusione sia problematica. Piuttosto già la circostanza che dei "sistemi" fra loro simili siano diffusi per tutta la terra dimostra che noi abbiamo da fare non già con una singola linea di discendenza del pensiero mitico, bensì con una delle sue tipiche intuizioni fondamentali, non con un suo semplice contenuto, ma con uno dei suoi fattori determinanti.

¹ Cfr. la più estesa trattazione nel mio studio *Die Begriffsform im mythischen Denken*, dove si forniscono anche più precise prove attinte dalla letteratura etnologica; v. specialmente pp. 16 sgg. e 54 sgg.